

ISSN 2421-0269

StoriaLibera

Rivista di scienze storiche e sociali

3

ANNO II (2016)

www.StoriaLibera.it

Recensioni

ROCCO PEZZIMENTI, *Etica. Le sfide della modernità. Per una morale sociale condivisa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2014, p. 262 € 16.

Solo un anno dopo il poderoso *Il pensiero politico del XX secolo. La fine dell'eurocentrismo* (Rubbettino, 2013, pagg. 775), il professore Rocco Pezzimenti è riuscito a dare alle stampe un altro testo che fa parlare di sé: *Etica. Le sfide della modernità. Per una morale sociale condivisa*. In realtà si tratta della versione italiana del volume *Ethics. The Challenges of Modernity* (Gracewing House, Leominster) già pubblicato nel Regno Unito nel 2013. Già questa cronologia rappresenta una singolarità: il libro di Pezzimenti ha seguito una via inversa a quella della più consueta traduzione all'estero di volumi prima pubblicati in patria. Ma il professore della LUMSA di Roma è abituato a vedere stampare anche all'estero i suoi lavori. Il volume *Etica* si presenta con

un doppio sottotitolo (*Le sfide della modernità. Per una morale sociale condivisa*) che sembra avviare il lettore a considerare due grandi aspetti della riflessione. Aspetti che segnano anche l'impostazione del libro. Diviso, infatti, fondamentalmente in due parti (vi è anche una terza parte, ma, per quanto interessante, viene considerata un "approfondimento" per non lesionare il dittico), il lavoro di Pezzimenti si svolge prima attraverso un'articolata critica, poi mediante una delineazione di irrinunciabili "ponti".

La questione al centro del testo – l'etica – è argomento decisivo e fatale per l'uomo di sempre e il volume esprime questa gravità. Perciò quello di Pezzimenti non è un libro che si presta ad una lettura superficiale o rapida; si tratta di un testo impegnativo come è cogente la questione che affronta.

Dicevamo che questa trattazione avviene tramite due momenti: un'indispensabile analisi critica nei confronti della visione propria della cultura della mo-

dernità – quasi come una assai opportuna *pars destruens* – e una descrizione di una serie di linee per una necessaria terapia di confronto – quasi a costituire una urgente e quanto mai indilazionabile *pars construens*.

La prima parte del volume («Dalla morale provvisoria alla provvisorietà della morale») si compone di una serie di quadri (ben dieci) in ciascuno dei quali emerge il pensiero di una figura chiave della cultura moderna. Questa cultura viene, in qualche modo, anticipata e stigmatizzata da un celebre passo di Descartes nel quale il filosofo francese dichiarava di dover procedere, nel suo itinerario di ricerca, formandosi «una morale provvisoria». Esattamente la morale provvisoria di Cartesio diviene l'*ouverture* per una relativizzazione dell'etica di cui Pezzimenti afferma: «da allora, questa provvisorietà non ci ha più abbandonato, anzi, se per un lungo periodo, essa è stata propria dei filosofi o, comunque, di ristrette frange di pensatori o di circoli intellettuali, negli ultimi decenni è divenuta un fenomeno sempre più ampio tanto da divenire comunemente accettato» (p. 12). L'analisi di questa «provvisorietà della morale» costituisce la *pars destruens* del testo che non può che partire da Kant.

È, infatti, «il formalismo mora-

le e giuridico» a rappresentare il primo quadro del libro. Esso fornisce una dettagliata disamina della morale kantiana. Molto spazio è dedicato a Kant (ed è francamente difficile contestare la pertinenza di questa scelta), quasi un'opportuna premessa (considerando come le moderne concezioni etiche siano riconducibili al pensiero del filosofo di Königsberg) all'analisi che ci si ripropone di sviluppare. Se non si può sorvolare sulla grande svolta costituita dall'ipotesi di una morale separata da Dio, tuttavia Pezzimenti è attento a non trascurare l'altra grande implicazione della impostazione moderna: la centralità dello Stato e la conseguente formalizzazione del diritto («Lo Stato è l'idea del diritto in atto», dichiara Kant). Infatti, il pensiero del filosofo di Königsberg comporta, in ultima istanza, una statalizzazione tanto del diritto quanto della vita associata. Scrive, perciò, Pezzimenti: «a ben vedere, quello kantiano è un vero e proprio dispotismo che finisce per imporsi, indipendentemente dalle necessità della vita, con la pretesa di far rispettare un *a priori* il più delle volte dettato da una sorta di cieca "ragion di Stato", divinità ottusa alla quale si deve e, quindi, si può sacrificare tutto» (p. 18). E su questa cifra interpretativa della modernità,

molto opportunamente, Pezzimenti spende importanti considerazioni che vanno dal sottolineare la contraddizione di Hegel che, malgrado l'esaltazione dello "spirito libero", impone il primato dell'ambito pubblico su quello privato (come non ravvisare in ciò l'ambiguità della *Liberté* che, appena si afferma, si svela nella sua dimensione totalitaria?), al riconoscimento della funzione della legislazione che si trasforma in fondamento della moralità, sino alla doverosa ammissione del collegamento che vi è tra *La critica della ragion pura* e il *Got mit uns*.

Il secondo, il terzo e il quarto quadro si compongono, nel volume di Pezzimenti, all'insegna del moderno rifiuto della metafisica, rigetto inizialmente limitato a «ristrette frange di pensatori o di circoli intellettuali» cosicché, in un primo momento, «l'etica e la metafisica del non senso [è] riservata solo a una *élite*» (è questo il titolo del secondo capitolo, p. 53-94).

Il quadro che si qualifica come «I dilemmi della volontà» ha in Arthur Schopenhauer il suo soggetto. Nel filosofo tedesco, noto per i suoi impietosi aforismi, si scorge, infatti, l'impossibilità di un miglioramento morale dell'uomo intrappolato in una volontà che, al pari della filosofia, è avvilito. Pezzimenti commenta: «con

una superiorità che evoca tristi presagi, si tratteggia l'uomo comune» (p. 62). Il quadro successivo ha per titolo «La frattura tra etica e religione» ed ha come protagonista Soren Kierkegaard. Lo sforzo del pensatore danese – sforzo teso a recuperare il senso religioso – risulta impotente perché, esiliando l'etica nella dimensione estetica, «ha finito – scrive Pezzimenti – per privarla [l'etica, ndr] d'ogni rapporto con la fede» (p. 75). Infine, la complessa (e contorta) filosofia di Friedrich Nietzsche viene richiamata nell'ambito di un quadro che presenta «La vita antiriflessiva e iperattiva». È ben nota l'accusa che il filosofo del "super uomo" rivolge alla morale quale vendetta dei deboli e degli schiavi. Ma, conclude Pezzimenti, «confondendo i parametri di riferimento, ne è scaturita una guerra ad ogni riferimento [...]. La critica a tutti i fondamenti è anche una critica a ogni concetto di verità o di falsità, perché tutto si riduce all'estemporaneità. Ogni posizione diventa perciò insostenibile, ma ogni azione diventa comunque giustificabile» (p. 84).

Il terzo capitolo è quello su «l'etica legata al momento» (p. 95-107). A questo tema vengono congiunti due nomi inscindibilmente legati alla storia del

Novecento: Kelsen e Heidegger. Il quadro che esprime il primo si presenta così: «la norma, sempre, relativa». Nel nome della concezione formalistica del diritto Hans Kelsen viene rapportato a Kant e Pezzimenti è abile nel fornire le prove e le attestazioni di questo collegamento, una connessione rivelatrice anche del filo conduttore della modernità germanica. Con Kelsen si raggiunge un altro traguardo di statalizzazione del diritto e di legalizzazione della morale: all'appiattimento del diritto privato sul diritto pubblico corrisponde il dissolvimento dell'etica individuale a tutto vantaggio della morale pubblica. Dalla distinzione tra diritto e morale alla riduzione della giustizia alla sola dimensione legalitaria, le pagine sul giurista tedesco sono cariche di spunti. Tra questi uno almeno non può essere trascurato: nella sua pretesa di un diritto finalmente "puro", Kelsen rende il diritto asettico da ogni influsso, anche quello di natura teologica ed etica. L'altro quadro ha per fulcro Martin Heidegger e si definisce quale «morale imprigionata dal presente». Il filosofo esistenzialista – sembra dirci Pezzimenti – trovando il senso dell'essere nella temporalità, rischia di esaurire in questa anche il senso della moralità. L'ultimo capitolo della prima

parte del volume ha un titolo intrigante («Ateismo e indifferenza: la posizione di Dostoevskij e i suoi seguaci», p. 109-137) e si compone di più quadri. Il primo è all'insegna dell'«abbandono del rimorso» e fa riferimento a Charles Baudelaire. Al poeta de *Les Fleurs du mal* che dichiarava che «non importa nulla del giusto e dell'ingiusto», Pezzimenti fa presente che, allora, «nulla può salvarci dato che si cerca di soffocare persino il rimorso, considerato un implacabile e antico avversario» (p. 111). «Contro la deriva irreligiosa» (come si definisce il successivo quadro), si pone Fedor Dostoevskij. Il grande scrittore russo vedeva nell'ateismo e nell'indifferenza i grandi mali contemporanei che andavano combattuti per conservare nell'uomo non solo la responsabilità morale, ma anche la stessa libertà. A Dostoevskij, Pezzimenti affianca alcuni "discepoli": Vladimir Solov'ev, Pavel Florenskij e Aleksandr Men'. Si tratta di grandi figure che inseriscono la riflessione morale nell'orizzonte spirituale dove bellezza, bene e verità si fondono in un tutt'uno. L'ultimo quadro è un «esame di coscienza» (p. 131), drammatico come più non potrebbe essere quello che è chiamato a fare la cultura tedesca dinanzi all'ecatombe della seconda

guerra mondiale. A Thomas Mann viene affidato questo compito così grave; ed è lui che ci ricorda che l'origine della parola "cultura" (*Kultur*) è identica a quella della parola "culto" (*Kultus*). Dinanzi alla terribile lezione dei totalitarismi, «mattia del tempo» – e malgrado quello che Pezzimenti chiama «il retroterra hegeliano» (p. 132) –, Mann giunge a considerare la soluzione del problema dell'uomo come qualcosa che non può essere affidato alla sola politica, avvertendo il pericolo della statolatria («io non ritengo che lo Stato debba essere "venerato come una divinità sulla terra"; non lo considero come uno "scopo a se stesso"»). Fin qui la critica alla provvisorietà della morale quale elemento centrale della visione filosofica propria della modernità. A questa succede una *pars construens* («Il problema dei valori morali sociali») che è anticipata dal secondo sottotitolo: *Per una morale sociale condizionale*.

Per ragioni di spazio, dedicheremo a questa seconda parte del volume una carrellata sommaria che però non comporta alcuna sottovalutazione dei temi richiamati. Sono i temi che costituiscono le regole stesse del confronto, indispensabile e faticoso, nella irrinunciabile vita sociale. Se è quasi d'obbligo

partire dal bene comune, Pezzimenti, in modo assai salutare, ci ricorda che «il bene comune deve essere considerato con profondo realismo, rifiutando le visioni utopistiche che, nello scorso secolo, hanno causato ciò che tutti sanno» (p. 154). Anche riguardo l'altro principio primario, quello della centralità della persona, l'autore evita ogni abbaglio: «parlare di persona può risultare, a volte, illusorio. La storia ha dimostrato che non basta la sua unicità per far sì che i suoi diritti siano difesi e tutelati» (p. 161). Questo appello alla concretezza si esprime con un benefico (quanto oggi inusuale) cenno alla proprietà privata. Un altro presupposto del confronto è offerto dalla categoria della responsabilità ed è sagace il riferimento che Pezzimenti fa, in questo contesto, al valore morale del linguaggio. La riflessione poi continua con l'attenzione al pluralismo («il vero pluralismo», p. 181), all'etica del conflitto (o meglio: del confronto, «è l'etica del confronto continuo che tiene in piedi la possibilità di quella *conversione* che non ha solo una rilevanza sul piano religioso ma che, anche sul piano sociale, tende a farci maturare e approfondire», p. 182) e al diritto alla verità («se non fosse, nessuna comunità o consorzio umano, potrebbe so-

pravvivere», p. 182). Altri presupposti irrinunciabili sono la tolleranza («la violenza si può utilizzare solo per abbattere un sistema violento che non accetta la tolleranza», p. 187), il senso del limite («i governi incontrano limiti ben precisi al loro operare», p. 202) e la fiducia sociale («ognuno fa quotidianamente leva su questo sentimento», p. 197), «la cittadinanza, la fratellanza e loro corollari: libertà, dignità, eguaglianza, giustizia, solidarietà» («a questi – chiosa Pezzimenti – aggiungerei il valore dell'associazione», p. 207),

Il volume si conclude con alcuni «approfondimenti» che si snodano a partire proprio dal senso da dare ai valori, quel senso tanto caro a Raymond Boudon (*Les sense deu valeurs* è il titolo di un'opera del sociologo liberale francese). Pezzimenti riconosce che la conflittualità tra i valori costituisce un'obiezione, ma ciò non esonera nessuno dalla ricerca del fondamento. Tra formidabili spinte relativiste e filosofia del sospetto (i «maestri del sospetto»), i valori rischiano di essere considerati pure illusioni. Ma come poter rinunciare – si chiede l'autore – anche solo al concetto di persona?. L'ultima considerazione riguarda il controverso rapporto comando-obbedienza: lì dove la virtù dell'obbedienza si con-

fronta con l'ambivalenza della autorità. Si tratta, però, di un passaggio dal piano sociale a quello propriamente spirituale che non manca di suscitare qualche dubbio.

In conclusione va detto che il lavoro di Pezzimenti apre a molte domande e stimola molte discussioni. In entrambe le parti di cui si compone il volume, l'autore svela altrettanti problemi senza troppe reticenze: dalla visione chiara dei frutti del kantismo – che da Thomas Mann si trasmette a Pezzimenti («per questo non sarò mai kantiano», p. 180) – alle trappole del relativismo – con la sua «superficiale idea di tolleranza» (p. 235) o nella recentissima versione del «multiculturalismo al cui «altare» non possiamo continuare a «bruciare incenso»» (p. 232).

E se è vero che è la seconda parte, «quella propositiva[,] che in fondo ha determinato questo lavoro» (p. 11), ci permettiamo di dissentire con l'autore nel ritenere un errore (cfr. p. 11) soffermarsi attentamente sulla prima. Intuendo la tensione che muove la parte propositiva, non sarebbe affatto uno sbaglio valorizzare anche l'altra che si è spesa nella critica. Questa, non meno di quella, può salvarci dallo Stato etico.

Beniamino Di Martino